

lutti

**MORTO PINO PASSALACQUA  
REGISTA E SCENEGGIATORE**

È morto a Roma, a 66 anni, Pino Passalacqua. Fu il primo sceneggiatore e regista di uno scritto di Andrea Camilleri. Alla fine degli anni '70 diresse, infatti, il primo romanzo dello scrittore siciliano, «Il corso delle cose», che andò in onda alla Rai con il titolo «La mano sugli occhi», protagonista Leopoldo Trieste. L'impegno che ebbe maggiore successo fu «Western di Cosa Nostra» che sceneggiò insieme a Camilleri per la Rai con Domenico Modugno. Esponente di una tv di qualità, diresse anche «Un siciliano in Sicilia» e «Il balordo» con Tino Buazzelli. I funerali si terranno domani nella chiesa degli Artisti a Roma.

musica

**ADDIO ERIK BRAUNN, IMMORTALE CHITARRA DI «IN-A-GAD-DA-DA-VIDA»**

Giancarlo Susanna

È un nome che dice poco anche agli appassionati di rock, quello di Erik Braunn scomparso ieri a soli 52 anni. Eppure fu proprio la sua chitarra elettrica a dar vita ad uno dei riff più memorabili della psichedelia degli anni 60, quello della lunga ed ipnotica suite di In-a-gad-da-vida. Gli Iron Butterfly - nome suggestivo, in linea con il gusto immaginifico dei tempi - si erano formati a San Diego, in California, alla fine del 1966 e avevano firmato il primo contratto discografico all'inizio dell'anno successivo. Guidati da Doug Ingle, cantante, tastierista e «mente» creativa del gruppo, si fecero una solida fama aprendo i concerti dei Doors e dei Jefferson Airplane, ma il vero salto di qualità lo fecero solo dopo un aggiustamento nella formazione - è qui che entra in

scena Braunn - con la pubblicazione del secondo. Fu la classica arma a doppio taglio, In-a-gad-da-vida. Permise alla «Farfalla di ferro» di stazionare nelle classifiche americane per ben 140 settimane (81 delle quali nei top ten), ma inchiodò il gruppo a quel riff. Nonostante gli altri dischi e gli sporadici tentativi di riscuotere la rendita del boom del 1968, gli Iron Butterfly sono e saranno ricordati sempre e soltanto per quel brano e per quel martellante riff di chitarra. Il suono era pesante - si cominciava a parlare di hard rock, per definirlo - il titolo misterioso - ci fu chi lo interpretò come una storpiatura di In a garden of eden - ma quel che contava di più era in fondo la sua diversità rispetto alla musica che passavano quasi

tutte le radio. Perché In-a-gad-da-vida durava 17 minuti, molto di più del singolo più celebrato di quello stesso anno, quella Hey Jude che aveva proiettato per l'ennesima volta i Beatles in vetta alle classifiche di vendita di tutto il mondo. Ricordo ancora la stanza di un mio amico, Mauro «Geronimo»: luci colorate, bastoncini di incenso, pareti letteralmente ricoperte da poster psichedelici... Su una vecchia fonovaligia c'erano di solito due dischi, uno di Doctor John (il woodoo di New Orleans, altri misteri per chi si affacciava timidamente alla cultura «alternativa») e, per l'appunto, In-a-gad-da-vida. Più tagliente degli stralunati pezzi dei Grateful Dead, più aggressivo di quelli dei Doors, più facile da ricordare degli esperimenti spaziali di Jimi

Hendrix. In-a-gad-da-vida fu per molti di noi il passaporto per un mondo infinitamente lontano. La musica pop italiana non riusciva ancora ad affrancarsi dalle imitazioni e dalle cover maldestre dei successi inglesi e americani e sulla costa del Pacifico, tra San Francisco e Los Angeles, prendeva vita un'altra forma musicale, più libera e coraggiosa di quella dei Byrds, Love, Buffalo Springfield. Sulla fonovaligia di Mauro «Geronimo» sarebbe di lì a poco atterrato un altro album alieno, il primo assolo di David Crosby, ma nessun disco avrebbe realmente sostituito l'arcana magia di In-a-gad-da-vida. Il suo imbattibile riff e i suoi evocati 17 minuti hanno conquistato a Erik Braunn un posto importante tra i grandi del rock.

**Tutti gli dei in scena a Castel del Monte**

«Il gran torneo delle religioni» diretto da Serena Sinigaglia apre il nuovo festival

Massimo Marino

**brutta storia**

**Marie Trintignant ancora in coma**

Rimangono ancora «preoccupanti», secondo l'equipe medica guidata dal professore Robertas Kvascevicus, le condizioni di Marie Trintignant, in coma da domenica scorsa, dopo il secondo intervento che ha subito, oggi, all'ospedale di Vilnius. Nessun ottimismo da parte dei medici sulle attuali condizioni dell'attrice francese. Marie Trintignant si trovava nella capitale lituana con il suo compagno, il cantante del gruppo dei «Noir Desir», Bertrand Cantat. Una violenta lite tra i due, nella serata tra sabato e domenica, sembra sia alla base della tragedia. La Trintignant è stata scaraventata a terra, battendo la testa. La caduta le ha provocato un'emorragia cerebrale.

Al capezzale di Marie, è arrivato anche il celebre padre Jean-Louis, 72 anni, giunto a Vilnius in compagnia di altri membri della famiglia. Intanto il compagno dell'attrice, fortemente indiziato, è stato interrogato dalla polizia sulla lite avvenuta domenica scorsa presso l'Hotel Domino Plaza. L'attrice francese si trovava in Lituania dove aveva ultimato le riprese di «Colette», diretta dalla madre Nadine Marquand, uno sceneggiato sulla vita della grande scrittrice francese, di cui aveva firmato la sceneggiatura, che sarà trasmesso su France 2 in autunno. La polizia lituana ha interrogato Bertrand Cantat nell'ospedale dove anch'egli è ricoverato per quello che sembra un tentato suicidio (cocktail di stupefacenti, farmaci e alcool), per appurare se la Trintignant sia caduta in coma per i colpi del compagno o per la caduta provocata dall'uomo infuriato. In entrambi i casi, Cantat rischia grosso: la giustizia lituana potrebbe volerlo giudicare vista la gravità dei fatti ed opporsi ad una richiesta francese di riaverlo in patria.



Nella foto grande Arianna Scommegna protagonista de «Il re, il saggio e il buffone» al Festival Castel del Monte. Sotto, la sfortunata Marie Trintignant



**altri fatti**

**- KATHARINE HEPBURN LASCIA IN BENEFICENZA TERRA E OSCAR**  
Katharine Hepburn, morta alla fine di giugno, all'età di 96 anni, voleva che la terra intorno alla sua casa su una spiaggia del Connecticut diventasse un'area protetta e che i suoi quattro oscar fossero dati in beneficenza. L'apertura del testamento della Hepburn, depositato presso un tribunale di Old Saybrook, ha svelato i voleri dell'attrice: gli 1,6 ettari di terra che circondano la sua abitazione saranno donati all'amministrazione statale o ad un'organizzazione per la conservazione del territorio, così da farne un patrimonio pubblico. Le sue quattro statuette d'oro, i suoi scritti, le fotografie, le lettere e i costumi indossati in alcuni film saranno donati a organizzazioni caritatevoli.

**- ARRIVA SULLA BBC A SETTEMBRE PRIMA SIT-COM DI COLORE**  
Parte a settembre la prima sit-com della Bbc tutta di colore: ad interpretarla sarà un cast di attori dalla pelle rigorosamente nera. «The Crouches», questo il titolo del programma, avrà per protagonista una famiglia di Walworth, un quartiere londinese abitato da una folta comunità di immigrati della Costa d'Avorio e dei Caraibi noto per i suoi mercatini brulicanti e un coloratissimo centro commerciale. I personaggi principali della sit-com saranno Roly Crouch e la moglie Natalie, interpretati rispettivamente da Robbie Gee e Jo Martin, che vestiranno i panni di una coppia sposata da 18 anni alle prese con i capricci dei figli adolescenti Aiden e Adele. Ad aggiungere un pizzico ulteriore di umorismo saranno inoltre gli altri due membri della famiglia: i nonni conviventi Sylvie e Langley.

**- A SAN GIMIGNANO 1° FESTIVAL SU DOCUMENTARIO RELIGIOSO**  
Primo festival internazionale del documentario dedicato a tematiche religiose a San Gimignano. Lo propone, fino al 31 agosto, il Centro internazionale di studi sul religioso contemporaneo (Cisreco). Il festival è concepito come un workshop di studio su come il cinema ha affrontato in alcuni suoi momenti cruciali la dimensione del sacro. Per questo verranno proposte riflessioni sull'opera di Roberto Rossellini, proiettato il film «Cristo proibito» di Curzio Malaparte, organizzata una tavola rotonda sulla figura di Emilio Cecchi e offerta la rivisitazione dei documentari più noti di Luigi Di Gianni.

**ANDRIA (BA)** Alle *Geografie immaginarie* è dedicato il progetto triennale di un bel festival. «Castel dei Mondi», che muove quest'anno i primi passi. Si svolge ad Andria, in terra di Bari, fra cortili, chioschi e soprattutto in quel misterioso monumento che è Castel del Monte, la dimora preferita di Federico II di Svevia, roccaforte dall'aspetto espugnabile su una collina che guarda pini, olivi e terre riarse, luogo misterioso, magico, di osservazione astronomica, di pensiero.

La manifestazione, diretta da Pamela Villoresi e Mimma Gallina, nasce come confronto fra arti diverse, musica, teatro, danza, fra teatro popolare e ricerca, fra esperienze locali e progetti di respiro nazionale e internazionale da far misurare strettamente con la forza di questi luoghi. Partendo dall'antico genius loci dell'imperatore che cercò di conciliare culture distanti e ostili, quella classica, quella araba, quella cristiana, quella provenzale, vuole esplorare diversità per aprire strade verso mondi nuovi, interiori, ideali, possibili. Si volge in questa prima edizione alla bellezza e alla saggezza del passato, della memoria, delle radici, per aprirsi, nelle prossime edizioni, a esaminare «vie di fuga e mondi nuovi» e «città ideali», fondate su molteplicità di pratiche artistiche. L'inaugurazione è stata affidata alla musica della Michael Nyman Band e, soprattutto, a uno spettacolo che aveva come tema il confronto fra religioni diverse. Il testo di partenza è un romanzo pubblicato da Einaudi nel 1998, *Il re, il saggio e il buffone*, scritto da Shafiqe Keshavjee, un pastore protestante di origini indiane, nato in Kenya da famiglia musulmana, residente in Svizzera e animatore di un centro per il dialogo fra le religioni. L'Atir di Milano, un gruppo giovane e interessante, lo ha adattato sottilmente allo spazio del castello, con la regia di Serena Sinigaglia e la drammaturgia di Renata Ciaravino.

La storia inizia fra musicchette felliniane sullo spiazzo ventoso davanti alla grande porta centrale. Una regina, interpretata da una sognante Anna Bonaiuto, ospite speciale, personaggio quasi da favola con un fondo di dolce, affilata malinconia, vede il proprio regno perfetto ma mancante di qualcosa che non sa definire, come seduto a consumarsi giorno per giorno in un compiacimento senza ombre. Un insinuante buffone contorto, in frac e cilindro, Arianna Scommegna, e un saggio con la pipa, dall'aria allampanata e svagata, Fausto Russo Alesi, due attori fra i più incisivi dell'ultima generazione, insinuano il dubbio che dietro la felicità del benessere manchi qualcosa di profondo: un senso, un amore, una verità, forse un dio. Si bandirà allora, fra musiche da contesa televisiva, *Il Gran Torneo delle Religioni* (è questo anche il titolo dello spettacolo).

Si svolgerà sul palco, nel cortile del castello, fra pietre che le luci e le parole trasformano in mondi lontani o quotidiani, densi

di mistero, di dolore, di passione. I rappresentanti delle grandi religioni, interpretati con passione da Stefano Orlandi, Mattia Fabris, Ugo Giacomazzi, Maria Pilar Perez Aspa, Sandra Zoccolan, Marco Fubini, racconteranno le loro fedi, in cerca di quella più adatta al popolo della regina. Ascoltiamo la fuga dal palazzo del principe Siddhar-

**Nasce una rassegna multidisciplinare diretta da Pamela Villoresi e Mimma Gallina negli spazi magici del celebre castello**

ta, la sua scoperta della realtà e del dolore, l'illuminazione, la comprensione e la trasformazione in Buddha; veniamo portati con passione dentro la diaspora degli ebrei, fra l'amore del *Cantico dei cantici*, la ricerca della terra promessa e l'orrore dell'Olocausto. Un saggio arabo, cieco, rovescherà i pregiudizi: la religione migliore è quella capace di ascoltare gli altri, quella che sta in ogni fede quando non nega né asserisce ma cerca. Nella tolleranza, nelle persone, nei sogni, nel dolore, nell'amore che emergono sotto le dottrine in una ricerca di dialogo incessante con la vita. Facile buonismo? Una via troppo emozionale, favolistica, per affrontare problemi complessi? Forse. Sicuramente ci ritroviamo segnati e conquistati, alla fine, dalla pungente semplicità dello spettacolo, dalla sua capacità di trasformare concetti ardui in una materia pulsante, vicina. Il festival si chiude con due monologhi: Murgia, di Michele Sinisi, su queste terre

di arbitri, violenze e ingiustizie che non portano argomenti a favore dell'esistenza di Dio. Ma alla fine, quando le luci si spengono e si possono guardare le costellazioni dal grande catino slanciato del castello, e si esce, girando intorno alle fragili mura ottagonali, il verdetto sarà sorprendentemente scontato: la religione migliore è quella capace di ascoltare gli altri, quella che sta in ogni fede quando non nega né asserisce ma cerca. Nella tolleranza, nelle persone, nei sogni, nel dolore, nell'amore che emergono sotto le dottrine in una ricerca di dialogo incessante con la vita. Facile buonismo? Una via troppo emozionale, favolistica, per affrontare problemi complessi? Forse. Sicuramente ci ritroviamo segnati e conquistati, alla fine, dalla pungente semplicità dello spettacolo, dalla sua capacità di trasformare concetti ardui in una materia pulsante, vicina. Il festival si chiude con due monologhi: Murgia, di Michele Sinisi, su queste terre

dure (venerdì 1 agosto) e La Mollì con Arianna Scommegna, da Joyce. E, ancora nel castello, con *La rosa dei venti*, balli di mondi lontani accostati da Renzo Vescovi: la classica Morte del cigno affianco alla danza del ventre, al butoh, al flamenco, alle grandi tradizioni indiane dell'Orissi e del Kathakali.

**Lo spettacolo è una sorta di dialogo tra le religioni molto godibile. E con una morale: ogni culto è buono quando sa essere comprensivo**

Rossella Battisti

Il regista macedone debutta alle Orestiadi Gibellina con un testo di Büchner e un cast tutto italiano. «Sono regressivo, non progressivo»

**Popovski: chiederò a Danton della Rivoluzione**

**A** trentatré anni Aleksandar Popovski è già un veterano di festival e teatri europei, a Skopje dirige il Teatro Nazionale e per quello di Belgrado ha allestito recentemente *Il giardino dei ciliegi* di Cechov. Ma la carriera del regista macedone è fatta anche di cinema (*Goodbye 20th Century*, sorta di fantapolitico, visionario e grottesco), tv, documentari e videoclip. In Italia è stato ospite per i tipi del Ccs di Udine e, ancora in collaborazione con loro, debutta alle Orestiadi di Gibellina (1 e 2 agosto) con *La morte di Danton* del pregevole Büchner (apprezziamo particolarmente il fatto che non sia stato scelto per l'ennesima volta il *Woyzeck*). Cast italianissimo e uno sguardo forte sulla contemporaneità del quale il giovane regista macedone ci parla con lucidità.

**A proposito della «Morte di Danton», lei ha detto di avervi trovato molte risposte ai suoi interrogativi su quello che sta succedendo in Bosnia, al suo paese attaccato dagli albanesi, alla tragedia delle**

**Due Torri, alla gente ammazzata in un teatro a Mosca... Può spiegarci meglio cosa intende?**

Da tempo mi chiedo cosa vogliono dire oggi le parole «libertà», «uguaglianza» e «fraternità». Come è accaduto che queste meravigliose parole siano diventate tanto pericolose nel mondo, perché se vuoi liberare delle persone ne ammazzi delle altre. E allora sono risalito a quando questo concetto di libertà è nato, alla Rivoluzione Francese nell'Europa moderna. Ci deve essere qualcosa di sbagliato nella costituzione francese di quei concetti o nel modo in cui li usiamo.

**Vuol dire che partecipa alla stessa disillusione di Danton per la Rivoluzione Francese?**

Nessuno è nella posizione di giudicare se la

Rivoluzione Francese è stata giusta, ma credo che dobbiamo riconoscere che usiamo quei materiali e quelle parole in modo pericoloso. Ogni rivoluzione finisce con Napoleone, e anche Bush e la democrazia americana hanno subito una metamorfosi inquietante. Dobbiamo pensare a nuove rivoluzioni o a nuove virtù. Il vecchio sistema non funziona più...

**Come è arrivato a Danton?**

L'idea mi è venuta un paio di anni fa: durante una noiosa conferenza di marketing e pubblicità a Sarajevo i miei pensieri sono saltati a Danton.

**Significativo. Conosceva il testo di Büchner?**

Forse era in un vecchio file nei miei ricordi. Subito ho pensato all'Italia come un posto ideale per lo spettacolo, il cuore della vecchia



«Morte di Danton» foto Luca D'Agostino

civiltà europea, la terra del Rinascimento. Avevo già dei buoni legami con Udine e degli amici che erano andati a Genova per il movimento dei no-global. Ho pensato che era un buon posto dove far nascere qualcosa di nuovo.

**A Genova, però, le cose sono andate male: è stato ammazzato un ragazzo, Carlo Giuliani...**

Lo so. Ma anche se non dobbiamo essere prigionieri delle idee, credo che i no-global siano una risposta a quello che stiamo vivendo.

**Lei ha scelto un cast italiano. Quali sono le caratteristiche che vuole per i suoi interpreti?**

Mi è già capitato di lavorare all'estero con attori che non parlavano la mia lingua madre. Ma gli attori sono gli stessi in Macedonia, in Alaska o in Italia: sanno recitare oppure no. Per

me è essenziale che credano nello spettacolo, perché il teatro è finzione e non può reggere senza fede. Che siano molto aperti e disposti, con me, a saltare in territori sconosciuti.

**Lei ha dichiarato di non amare il dramma storico, dunque «La morte di Danton» sarà uno spettacolo metaforico?**

Absolutamente sì. Anche scene e costumi ideati dalla mia fedele collaboratrice Angelina Atlagic - non ricostruiscono quell'epoca. Ho voluto una specie di spazio aperto, una sorta di libro dove il sangue del passato a volte compare sulle pagine che ci apprestiamo a riscrivere.

**Il suo passato di videoclip e di pubblicità influenza la sua idea di teatro?**

Sì, i video sono estratti di emozioni, tutto deve essere al cento per cento in quel momento. E questo è buono anche per il teatro. Per Dracula come per il giardino dei ciliegi.

**Ma Cechov è «lento» per antonomasia...**

Però si muove velocemente al suo interno. È questione di scavo. Non è stato facile, ma ero stanco di lavorare con una drammaturgia contemporanea fatta di killer, drogati, gente scoppiata. Non mi va di essere «progressivo», cerco di essere «regressivo»...